Quotidiano / Anno LV / N. 168 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 16 luglio 1978 / L. 200

Terroristi devastano il centro meccanografico della Regione Piemonte

A pag. 5

Proteste in Italia e nel mondo per le sentenze in URSS

In ultima

Le cose da fare

Teniamoci alle cose dette, non facciamo processi alle intenzioni e — quindi — registriamo positivamente un dato: nella fase politica che è succeduta alla elezione di Sandro Pertini alla presidenza della Repubblica, l'accento viene posto pressochè univocamente sulla necessità di portare avanti la linea dell'unità nazionale e sull'obiettivo rafforzamento del quadro politico esistente. A tali affermazioni hanno senza dubbio contribuito gli insegnamenti di tutta la vicenda presidenziale, l'ampiezza senza precedenti dei consensi parlamentari e di opinione pubblica che hanno accompagnato l'ascesa di Pertini al Quirinale, il «segno» unitario contenuto nel discorso di insediamento del nuovo capo dello Stato.

Non vi è dunque alcun interesse da parte nostra a riattizzare polemiche, anche se non manchiamo di seguire con attenzione quelle tuttora perduranti, ad esempio, tra i compagni socialisti e il partito repubblicano. Vogliamo solo sottolineare ancora una volta che la politica di unità nazionale, che è stata ribadita al recente Comitato centrale del PSI, richiede una costante coerenza di comportamenti. E' per noi del tutto evidente che una linea unitaria non cancella in alcun modo la dialettica tra le forze politiche e sociali, e tanto meno rappresenta una camicia di forza per nessuno: è una questione di impostazione, di volontà, di obiettivi ai quali si mira. Soprattutto, questo è l'essenziale, è indispensabile agire tutti perchè il cosiddetto quadro politico, tanto faticosamente costruito, conduca a quei concreti risultati che il Paese attende con una (giustificata) impazienza di cui non sono mancati e non mancano i sintomi.

L'emergenza è più che mai incombente, in termini di instabilità economica e finanziaria, di incertezza nell'avvio di una ripresa produttiva specie nel Mezzogiorno, di pesanti cifre della disoccupazione particolarmente giovanile, di inquietudine profonda in tutto il settore della scuola e dell'università: in un quadro internazionale che, come testimoniano gli incontri ai massimi livelli di questi giorni, non giustifica alcun ottimismo. Tutto ciò non lascia certo spazio a disimpegni di sorta, tutto ciò impone anzi il massimo impegno comune per l'attuazione degli accordi sottoscritti e del programma governativo che ne è derivato. E — se ci è permesso dirlo — consiglia anche una qualche cura nella scelta degli interlocutori. Convinti come siamo che sia interesse prevalente di tutto lo schieramento progressista sollecitare e favorire ogni sviluppo positivo nelle forze della maggioranza, a cominciare dalla Democrazia cristiana, pensiamo che sarebbe assai opportuno un chiarimento esplicito circa certi inopinati e strumentali entusiasmi filosocialisti di parte liberale, di settori minoritari della DC, e perfino di editorialisti montanelliani.

Ci troviamo infatti dinanzi a scelte di grande momento, su questioni fondamentali per gli indirizzi sui quali il Paese è destinato a muoversi. Si tratta di questioni sulle quali si manifestano apertamente resistenze fortissime e spinte conservatrici da parte di potenti consorterie economiche e politiche. Si guardi alle prese di posizione inequivoche del presidente della Confindustria Guido Carli, o dei grandi industriali metalmeccanici, o ai pronunciamenti ostili del ministro Donat Cattin nei confronti del piano chimico (era sembrato addirittura che le sorti della chimica e di decine di migliaia di lavoratori dovessero essere gettate sul tavolo come merce di scambio in relazione alla possibilità di ridare vita al mercato dei calciatori e di effettuare il campionato di football!). L'estate si presenta quindi come una stagione di aspra battaglia su temi decisivi.

E' qui che si misurerà la volontà e la capacità del governo, e delle forze che lo sostengono, di andare avanti, di realizzare i programmi concordati. Per quanto ci riguarda, ci consideriamo impegnati a fondo in questa lotta per traguardi che sono indispensabili per la vita del Paese, e a tal fine mobilitiamo tutte le energie del nostro partito.

Le alternative sono chiare. Si va verso una linea di effettiva programmazione, fondata su piani di settore attentamente elaborati, o ci si affida al «caso», alla «libertà di mercato», secondo quella peculiare interpretazione della «libertà» che piace alla Confindustria? Ci si muove sul terreno della riconversione controllata, ivi compresa quella giusta e necessaria concezione della mobilità della manodopera per la quale i sindacati si sono confermati disponibili e compartecipi, oppure si punta a un «libero» incremento della disoccupazione? Si intende o no operare in concreto per l'assorbimento della forza-lavoro giovanile e per lo spostamento di risorse in direzione del Mezzogiorno? E ancora: premono i problemi della casa e dell'edilizia; della giustizia tributaria e della caccia agli evasori; della riforma e dell'efficienza degli apparati di pubblica sicurezza, nel quadro di una politica democratica dell'ordine pubblico; di una legislazione rinnovata per assicurare un reale pluralismo in tutto il campo dell'informazione; del risanamento complessivo del modo di gestire il danaro della collettività, a cominciare dalla direzione delle aziende e degli enti statali.

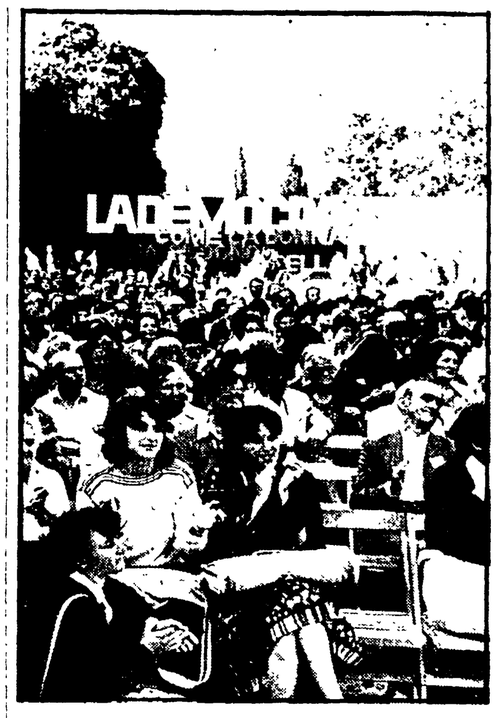
Ci auguriamo che il richiamo fermo e urgente alle cose da fare, ai programmi da attuare non provochi vane accuse di «praticismo». No, questa è *politica*, è indicazione di movimento e di lotta, secondo la visione dinamica — e non potrebbe essere altrimenti — che noi abbiamo della situazione politica, appunto, che abbiamo contribuito a determinare e che intendiamo contribuire a sviluppare nell'interesse generale.

Il partito comunista, che sta portando avanti al proprio interno con intensità critica e autocritica la discussione sui problemi che anche a noi sono stati proposti dai risultati del 14 maggio e dell'11 giugno, si pone all'offensiva su tutti questi terreni, nè intende lasciar tregua alle forze conservatrici che cercano di bloccare i processi di rinnovamento, le nuove possibilità apertesi in Italia. Non è davvero il momento per tatticismi o per reciproci illusori «scavalcamenti» o per manovre aventi per scopo più o meno prossimi, più o meno lontani dissesti. E' il momento, per tutte le forze democratiche e popolari, di impegnarsi a fondo sulle opzioni che decideranno l'avvenire del Paese e delle masse lavoratrici.

Luca Pavolini

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per mercoledì 19 luglio alle ore 9.



Berlinguer conclude il festival d'Arezzo

Con una grande manifestazione-corteo al mattino («Le donne unite per cambiare la loro vita, uscire dalla crisi, rafforzare le istituzioni»), e un discorso del compagno Enrico Berlinguer, segretario del nostro partito, nel pomeriggio in piazza Grande, si conclude oggi ad Arezzo il Festival nazionale delle donne, dopo due settimane di dibattiti, incontri, manifestazioni politico-culturali e musicali.

A PAG. 2

Si apre tra contrasti il «vertice» economico

A Bonn i «7» cercano una linea comune

USA, RFT, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Canada e Italia davanti ai nodi della crescita e della disoccupazione - Il deficit americano e le monete

BONN — I sette paesi più industrializzati dell'Occidente si incontrano oggi e domani a Bonn, per il «vertice» economico, destinato almeno nelle intenzioni, a definire le linee direttrici di un'azione concertata per un riagganciamento ed un rilancio dell'economia mondiale, che dal 1973 sembra incapace di uscire dalla crisi provocata dal rialzo dei prezzi del petrolio.

Sotto la presidenza del cancelliere federale Helmut Schmidt — che rappresenta anche la Comunità europea (la RFT ha la presidenza di turno del consiglio dei ministri della CEE) assieme al presidente della commissione di Bruxelles Roy Jenkins — il «vertice» vede riuniti il presidente americano Jimmy Carter, il francese Giscard D'Estaing ed i primi ministri italiano, Giulio Andreotti, britannico, James Callaghan, canadese, Pierre Trudeau, giapponese, Takeo Fukuda.

Già prima della conferenza tutti i partecipanti hanno messo in guardia da eccessive aspettative. Come hanno detto ieri Carter e Schmidt, è già da considerare un risultato positivo l'intenso e diretto scambio di opinioni ai più alti livelli che il «vertice» rende possibile.

A Bonn non si esclude tuttavia che i sette potranno sottoscrivere un pacchetto di misure comuni con cui ogni paese dovrà dare un proprio contributo al risanamento economico secondo le proprie possibilità. Il cancelliere Schmidt ha precisato che non si tratta di fissare nero su bianco dei tassi di crescita prestabiliti (come avvenne l'anno scorso a Londra). In ogni caso, appare come premessa indispensabile per la firma di questo pacchetto un impegno definitivo americano per la riduzione dei consumi energetici negli Stati Uniti. Ma su questo problema le divergenze tra i sette restano immutate. Anzi la vigilia è stata contrassegnata da scambi polemici tra Schmidt, Giscard e Carter tanto sul nodo del deficit americano tanto sulla questione delle esportazioni tedesche e giapponesi negli USA.

Sulle questioni monetarie, poi, si discuterà anche del progetto franco-tedesco, già discusso a Brema, per un meccanismo di stabilizzazione delle valute europee da costituire attraverso un fondo comune. Su questo Schmidt e Giscard cercano il consenso di Carter.

Il primo dei cinque punti all'ordine del giorno del «vertice» è la crescita economica e la disoccupazione. Gli altri punti sono: la riduzione dei consumi energetici (la CEE che già ha ridotto le importazioni di petrolio dal 1973 si è impegnata a diminuire ulteriormente la propria dipendenza dalle importazioni di petrolio riducendole del 50 per cento entro il 1985); l'abbattimento delle barriere protezionistiche; la ricerca di una sistemazione dei diversi interessi fra paesi del terzo mondo e paesi industriali; la stabilità monetaria internazionale.

Senza ottimismo

Il quarto «vertice» dei sette maggiori paesi capitalistici industrializzati, che fa seguito a quelli tenuti negli anni scorsi a Rambouillet, Portorico e Londra, si apre oggi a Bonn in una situazione di incertezza. La crisi profonda che da tempo ha investito l'economia internazionale continua a produrre i suoi effetti, pur se in modo differenziato. Il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense ha raggiunto il livello di 35 miliardi di dollari, accelerando la caduta del dollaro sui mercati valutari. L'impennata delle esportazioni giapponesi ha portato la bilancia commerciale di quel Paese ad un eccedente di oltre 20 miliardi di dollari. Alle eccedenze accumulate dai Paesi produttori di petrolio, fa riscontro l'indebitamento crescente e l'aggravamento delle condizioni di una larga fascia di Paesi sottosviluppati.

A questi squilibri finanziari internazionali si accompagnano, e in parte ne sono conseguenza, altri dati preoccupanti. Negli Stati Uniti si registra una ripresa dell'inflazione (che ha oltrepassato il 7%) ed un rallentamento nell'incremento del prodotto nazionale lordo. La dinamica degli investimenti presenta sintomi di ristagno anche in Giappone e nella Germania occidentale. Il livello della disoccupazione raggiunge — con qualche eccezione — punte tra le più elevate negli ultimi anni. La guerra commerciale, combattuta con armi diverse, diventa sempre più acuta, e si manifesta con particolare evidenza in Europa, dove interi settori (siderurgia, fibre sintetiche, cantieri navali, calzature, ecc.) sono messi in difficoltà dalla concorrenza proveniente da altre aree. Il ricorso a misure protezionistiche diviene frequente, e da salvaguardia temporanea rischia di diventare criterio permanente. Il negoziato GATT, nonostante la dichiarazione frettolosamente adottata proprio per presentare qualche risultato al vertice di Bonn, vede ancora numerosi e consistenti problemi aperti.

Questi sono alcuni dei temi che i sette Capi di Stato o di Governo riuniti a Bonn discuteranno. Quali possibilità esistono che dalla riunione scaturisca una strategia concordata per rimettere ordine nel circuito finanziario internazionale, e per assicurare — una volta respinta definitivamente la teoria delle «locomotive» — una ripresa del «convoglio» dei principali paesi industrializzati, onde accrescere gli investimenti e l'occupazione in condizioni non inflazionistiche? Non sono mancate, in questi giorni, le dichiarazioni di buone intenzioni (ci vediamo le interviste di Giscard d'Estaing e

Roberto Viezzi

(Segue in ultima pagina)

Per una discussione seria con i critici del PCI

Sull'anticomunismo di sinistra

Una discussione, anche dura ma seria, aperta, con tutto un settore di intellettuali, di giovani, di gente di sinistra (laici e cattolici) che si è andata schierando contro di noi, si impone. E' utile anche per arricchire il dibattito nostro. Non possiamo regalare al gioco trasformistico di una nuova, inedita, socialdemocrazia un'area che è importante perché esprime, anche se in modo distorto, modi di sentire, idee, atteggiamenti che vivono nella società moderna. Ma quando dico socialdemocrazia bisogna intendersi. Non penso al PSI in quanto tale, nel quale convivono e si scontrano ancora molte cose del socialismo e del radicalismo italiano, né a quel filone socialdemocratico classico che tanta parte ha avuto ed ha — anche nel bene — nella storia europea del movimento operaio. Parlo di una corrente nuova che ha in testa un'idea che non mi pare il semplice ritorno al centro-sinistra ma qualcosa di più: cancellare la peculiarità del «caso italiano» (i partiti di massa, una democrazia molto diffusa e organizzata) per ritornare indietro, al gioco della semplice alternanza tra gruppi diversi dello stesso ceto politico: alla tedesca, all'americana. Non a caso la sua ideologia non è più il marxismo, sia pure revisionato, ma una sorta di garantismo neo-liberale. E' destinata questa tendenza a scontrarsi con quelle correnti politiche e culturali che si sono raccolte intorno al progetto socialista? A me pare di sì. E, più in generale, come reagirà il mondo della sinistra operaia, giovanile, intellettuale?

Un vuoto di analisi

Lasciamo stare, dunque, gli sdegnosi silenzi e le condanne moralistiche. Se vogliamo riaprire una discussione, dobbiamo cercare di capire perché si arriva a certe posizioni («Le nostre vittorie, per tutto un periodo, coincidono con la sconfitta del PCI»: così scrive Il Quotidiano dei lavoratori, dove firmano anche Foa, Lettieri, Luperini). E cerchiamo di capire su che base si formano e si reggono. Ebbene, ascoltando certi discorsi e leggendo i documenti di questo neo-anticomunismo di sinistra, a me sembra che emerga una questione fondamentale: un vuoto di analisi. E' questa la cosa che più mi colpisce. Dov'è la crisi italiana? Dov'è l'asprezza reale in cui sta tutto il senso di ciò che sta accadendo in Italia, e tutto il senso delle nostre scelte politiche? Di tutto si parla, di repressione, di «gulag», di tradimenti del PCI ma non di quelli che sono i tragici dilemmi imposti da una crisi organica paragonabile solo ai «passaggi» storici dell'inizio del secolo e dei due dopoguerra: progresso o reazione, rinnovamento o decadenza storica del paese, avvento in qualche modo delle classi lavoratrici alla direzione del paese oppure sconfitta, ripiegamento per una lunga fase. Tutto questo non esiste. Perciò un fatto come il terrorismo, che per i suoi significati e le sue enormi implicazioni rappresenta davvero una prova della verità per la posizione reale di ciascuno, viene ridotto a una semplice spia del malessere sociale, mentre lo si ignora come fatto politico, cioè come spia dell'asprezza inaudita della lotta politica e di classe. Questo è davvero un punto illuminante su cui riflettere. Perché del rapimento e dell'uccisione di Moro non si parla più? E perché, quando avvenne, le forze a cui mi riferisco rimasero spiazzate, oscillarono tra indifferenza (con punte anche di compiacimento) e condanna, per rifugiarsi poi in un confuso discorso umanitario, sopra le parti? Non erano con le brigate rosse ma non potevano nemmeno essere contro: e non per debolezza o complicità (anche se la complicità ci fu da parte di certe frange) ma perché — questo è il punto vero che interessa — non riuscivano a guardare in faccia il nemico. E come potevano farlo? Avrebbero dovuto rimettere in discussione la loro visione delle cose, avrebbero dovuto cioè riempire quel vuoto di analisi. In mancanza di ciò il terrorismo diventa per forza un dettaglio, un accidente, al massimo un fenomeno sociale, come la droga, mentre la sostanza politica sfugge. E si arriva al punto che, nel momento in cui cadeva (ma solo in parte) la barriera che per trent'anni aveva dimezzato e distorto il gioco democratico — per la discriminazione politica che escludeva da esso un terzo del popolo italiano e per di più la maggioranza della classe operaia —, nel momento in cui la libertà diventava più corposa e diffusa si è cominciato a gridare alla minaccia di regime. Si possono dare molte spiegazioni di questo paradossale rovesciamento della realtà. Certo, si deve vedere in ciò anche, e soprattutto, il riflesso della paura di classe da parte delle vecchie classi dirigenti (e dei loro figli) minacciate. Ma non credo che basti. Resta da chiedersi perché anche forze di sinistra hanno ragionato in questo modo. Senza trascurare errori nostri, che ci possono essere stati, io penso sia necessario riproporre con molta chiarezza il tema di fondo su cui la sinistra in realtà si è divisa, e che — ripeto — a me sembra sia quello della crisi, della sua natura e del come fronteggiarla.

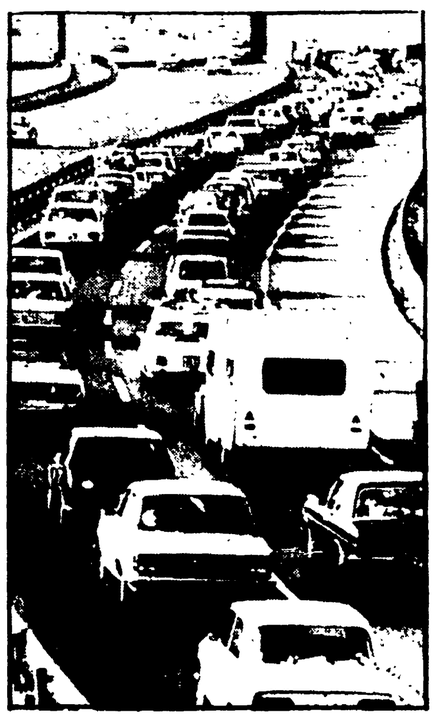
Contestano la svolta

Comportava questa crisi una svolta, nel senso vero di questa parola, da parte della sinistra, una svolta di linea, di cultura, di atteggiamenti? Oppure no? E' questo, in sostanza, che noi abbiamo cercato di fare, e sta tutto qui il senso della nostra politica. Ma è proprio questa svolta, e non i singoli errori, le debolezze e le approssimazioni con cui la abbiamo gestita, ciò che è stato rifiutato. Una discussione onesta e produttiva dovrebbe partire da qui. Dal riconoscimento che una parte della sinistra (e anche settori del nostro partito) non hanno visto quello che a noi è sembrato l'imperativo che veniva dalla realtà, cioè il fatto che la crisi organica della società e dello Stato aveva creato non soltanto nuovi fenomeni sociali su cui innestare nuove «pratiche sociali» ma un problema politico, quasi un vuoto di potere, e che quindi, a questo punto, il compito più «rivoluzionario» diventava per la sinistra quello di riempire lei questo vuoto, fronteggiando non soltanto una crisi economica che in altri paesi (ben più solidi del nostro) ha messo a terra la classe operaia, ma un lungo, strisciante tentativo di sovversione, fino al limite del colpo di Stato. Altro che scrivere il nome di Pecchioli col K e rappresentare tutto il nostro sforzo di governare la crisi come null'altro che cedimento alla DC e alle classi dominanti interne e internazionali.

Io credo che questo chiudere gli occhi di fronte al vero tema storico-politico attuale da cui dipendono le sorti della democrazia e del

Alfredo Reichlin

(Segue in ultima pagina)



Via al grande esodo Treni più cari da oggi

Secondo i calcoli degli addetti e degli esperti, ieri, per il primo grande esodo estivo dopo i giorni di maltempo dell'inizio del mese, almeno sei milioni di auto si sono mosse sulle strade provinciali, nazionali e sulle autostrade. Migliaia di persone hanno raggiunto le località marine e montane di vacanza, per trascorrere il fine settimana. In molte regioni si sono avuti violenti temporali. Chi per andare in vacanza ha usato il treno, ha dovuto sperimentare l'aumento (20% su tutte le tariffe) deciso a suo tempo e scattato oggi NELLA FOTO, traffico sull'A1

A PAGINA 5

Complice la DC il giornale ceduto al gruppo privato per 15 anni

Patto segreto Banco di Napoli-Rizzoli per «Il Mattino»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Con una operazione clandestina — condotta in pieno luglio, quando la metà dei tipografi e dei giornalisti è in ferie — l'editore Rizzoli, sta cercando di accaparrarsi per altri quindici anni, fino al 1993, la gestione del quotidiano «Il Mattino», di proprietà del Banco di Napoli.

Il nuovo contratto, concordato — tanta è la fretta — con quattro mesi di anticipo sulla scadenza del precedente, fissata per ottobre, dovrebbe essere siglato, nelle intenzioni dell'editore, nei primi giorni dell'entrante settimana (si dice mercoledì o giovedì prossimo).

La notizia è stata ufficialmente confermata da Lorenzo Iorio amministratore delegato della società EDIME, che ha in gestione il giornale e le altre testate di proprietà del Banco di Napoli, ai rappresentanti del Consiglio di fabbrica.

Iorio ha anche annunciato un impegno dell'editore a costruire a Napoli un nuovo stabilimento entro il 1982, alla cui realizzazione sono automaticamente legati gli altri undici anni di gestione e un diritto di prelazione che Rizzoli avrebbe acquisito nel caso le testate del gruppo fossero poste in vendita. Perchè tanto «segreto» e tanta «voglia» di chiudere rapidamente, senza alcun confronto, con i lavoratori e con le istituzioni della più grande città del Mezzogiorno? La spiegazione in verità, è assai semplice dato che l'editore sa assai bene di essere venuto meno (da quando ha acquisito 18 mesi fa attraverso la EDIME il controllo de «Il Mattino» e delle altre testate del gruppo) a tutti gli impegni assunti nei confronti dell'opinione pubblica nazionale e del Mezzogiorno.

Aveva cominciato infatti, dichiarando in una intervista a «Repubblica» che non avrebbe mai tollerato alla direzione del quotidiano, la presenza del gaviano Mazzoni, giungendo quasi all'insulto verso le qualità professionali di quest'ultimo che, invece, è rimasto tranquillamente a svolgere le sue funzioni, le stesse a cui era stato delegato, negli anni precedenti, dall'«Affidavit», una società costituita dalla DC napoletana esclusivamente per gestire il controllo del giornale.

Rocco Di Blasi

(Segue in ultima pagina)

Secondo un giornale del Kuwait

18 comunisti in Irak condannati a morte?

KUWAIT — Diciotto militanti del Partito comunista iracheno sono stati condannati a morte a Baghdad. La grave notizia, diffusa dal quotidiano kuwaitiano *Al Siassa*, non ha trovato conferme nè smentite in Irak. Secondo il giornale le sentenze non sono state ancora eseguite. Di recente altri ventun militanti comunisti, tutti militari, erano stati impiccati nel paese mediorientale, dopo processi segreti. Anche del processo di cui parla *Al Siassa* non si è saputo nulla: non si sa di cosa gli imputati siano stati accusati, nè sono note le circostanze del loro arresto. Secondo il giornale kuwaitiano la mostruosa vicenda delle condanne capitali è rivelatrice «non solo dello stato dei rapporti tra il partito Baath al potere e il Partito comunista iracheno, ma anche dello stato delle relazioni iracheno-sovietiche».

quando si dice la combinazione

QUANDO si dice la combinazione. Il Consiglio dei ministri, riunitosi venerdì, doveva tarare alcuni provvedimenti e così operosamente ha fatto. E' stato deciso lo sblocco del calcio mercato, è stata approvata la nomina del dottor Maccanico a segretario generale della presidenza della Repubblica e sono state discusse una serie di misure urgenti per normalizzare la situazione ai valichi di frontiera con la Francia e con l'Austria. Purtroppo, con tutta questa roba da fare, si è dovuto, come si dice, far slittare a non si sa quando le decisioni relative a una materia per regolare la quale non pochi ministri avevano ingoiato dei sedativi, tanto erano impazienti di affrontarla e di farla passare: la nuova disciplina penale contro gli evasori fiscali. Invece non se ne è potuto fare nulla.

Voi non potete immaginare come hanno sofferto e come soffrono i membri del governo per questo ennesimo rinvio. I più, venerdì mattina, lasciando le famiglie, digrignavano i denti, accesi come erano da una feroce avversione verso gli evasori fiscali e «normavano»: «Tutti in galera, tutti in galera», compresi, come la nuova legge prevede, coloro che possono essere processati anche per reati tributari commessi in antecedenza». I congiunti, facendo loro ingurgitare un «valium 5», pregavano i ministri di stare calmi: «Papà, ti prego, sii indulgente». Ma costoro respingevano con orrore ogni raccomandazione di clemenza. Com'è noto, sono decenni, ormai, che i nostri governanti ce l'hanno con gli evasori fiscali. Nessuno li ha mai avversati più di loro, nessuno si è mai ripromesso più implacabilmente di farne un giorno giustizia e di eliminarli tutti quanti sono. Ecco spuntare la mattina buona, venerdì. Ecco levarsi l'alba del giorno della giustizia: e i nostri ministri sono entrati nella sala del Consiglio decisi finalmente a fare. Dio li perdoni, uno sterminio.

Ma, aspettano in principio, quando si dice la combinazione. Il solo provvedimento che non si è potuto tarare e stato quello contro gli evasori fiscali. Se avete letto, ieri, «Paese Sera», avrete visto che tutto pare si sia stolto in modo che fosse materialmente impossibile procedere contro gli evasori fiscali nella data fissata. Qualcuno, tra i ministri, ha osato chiedere: «Quando potremo provvedere?» ma gli è stato risposto che ancora si attende un nuovo parere del Consiglio superiore della Magistratura e che bisognerà studiarlo. Nessuno ha mai studiato tanto, al mondo, come si è fatto e si fa in Italia quando si tratta di non toccare i ricchi.

Fortebraccio